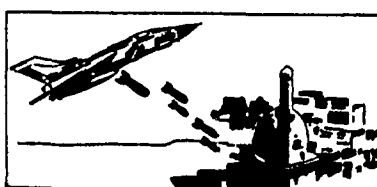


La grande battaglia



Fissati in precedenza data e ora dell'attacco ma stavolta Gorbaciov non era stato avvisato. Toni diversi degli uomini del presidente sul ruolo dell'Unione Sovietica. Clima euforico al Pentagono, qualcuno pensa di chiudere in pochi giorni

Era già tutto deciso da due settimane

Bush prega per i marines. Guerra finita in 96 ore?

Bush prega «anche per i nemici», mentre i suoi si dicono «deliziati». Data e ora dell'attacco erano stati decisi almeno due settimane fa. Ma Bush non ne aveva fatto cenno a Gorbaciov. Tra Baker e Scowcroft toni diversi sul ruolo di Mosca. Pare che continui a concludere questa «fase finale», nel giro di 72-96 ore. Ma resta sempre il rischio che una vittoria anche rapida sul campo diventi un vischioso Vietnam politico

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Avevano deciso da giorni, forse già da una settimana, si dice alla Casa Bianca, che l'ora X sarebbe scattata alle 8, ora di Washington, di sabato 23 febbraio. Lo hanno confermato il generale Scowcroft in un'intervista a Nbc e Baker in un'intervista alla Aft. Tutta una menzina quindi l'ultimatum, l'incertezza, il far finta di aspettare la risposta di Saddam Hussein? Si affrettano a dire di no. «Ovviamente il Presidente avrebbe potuto dire di no sino al momento prima», spiega Baker. «Questa non è materia da risolvere con sforzi all'ultimo minuto. Saddam Hussein sapeva sin dall'inizio di agosto cosa doveva fare se voleva prevenire quel che sta avvenendo ora», più irruente e secca giustificazione di Scowcroft.

Sia di fatto che, quando si sono parlati per quasi un'ora e mezza al telefono sabato mattina, Bush non ha detto a Gorbaciov che l'attacco sarebbe iniziato nove ore dopo. L'ha rivelato lo stesso Fitzwater. È questo ulteriore «sgarbo» anche il motivo dell'irritazione sovietica? Il segno di una

grande diffidenza? Diversamente da stavolta, Bush aveva preannunciato in gennaio a Gorbaciov con diverse ore di anticipo l'inizio dei bombardamenti. E qualcuno attorno a Bush aveva ben pensato di far arrivare sino alla carta stampata il sospetto che dal Cremlino fosse partita, un'ora prima dell'attacco, una telefonata d'avvertimento a Saddam Hussein. «Sentito dire che l'interrogativo è se si fermeranno alla liberazione del Kuwait o marceranno dritti su Baghdad, per me è interrogativo ancor più di fondo se si limiteranno a marciare su Baghdad o invece questo non è l'inizio di una marcia su Mosca», dice con evidenza ma efficace forzatura un osservatore.

Finita questa campagna, potrebbe iniziare subito un'altra la grande angoscia è che sui campi di battaglia in Arabia la conta delle vittime possa aumentare anche i rapporti Usa-Urss costruiti dopo la fine della guerra fredda, le fragili intenzioni sul nuovo ordine mondiale, le speranze di una nuova sicurezza collettiva, non fondata solo sui muscoli di un

Dare alla pace quella che Mosca chiama «almeno un'occasione». Era proprio necessario che la grande offensiva la lanciassero ieri? Cosa cambiava se concedevano tre settimane per ritirarsi anziché una? Non valeva la pena che consentissero all'Onu di fondere i due piani? No, no, è la risposta di Scowcroft. Ma perché no? Una delle ragioni addotte nei briefings militari è che gli iracheni stavano facendo terra bruciata intensificando le atrocità nell'emirato occupato. «Il Kuwait sta bruciando» è la giustificazione di Scowcroft cui segue anche un'altra giustificazione che rivela un insospettato cuore da ambientalista: il petrolio del vecchio generale bisognava intervenire in fretta perché dopo il riversamento di petrolio nel Golfo si prospettava un altro grande disastro ecologico. E la differenza tra 7 e 21 giorni? «Per noi è importantissima, perché vogliamo cacciare prima che possa recare danni terribili. Che differenza faceva invece per lui (Saddam)? Nessuna».

Non credo che sarà una campagna prolungata, logorante», dice Cheney. E al Pentagono, in pieno clima di euforia, fanno sapere che la grande battaglia terrestre potrebbe concludersi nel giro di tre-quattro giorni 72-96 ore. L'accento è soprattutto sul numero straordinariamente basso di perdite Usa e alleate sino a questo momento.

Più prudente, anche su questo, il segretario di Stato Baker

è il modo in cui viene rivolta la domanda.

Differiscono anche i gradi di entusiasmo sull'andamento delle operazioni militari. Se in Arabia il comandante in capo «Orso» Schwarzkopf si è detto «deliziato» dai risultati il capo del Pentagono Cheney ha voluto personalmente rassicurare Bush che «sta andando benissimo». E in un'intervista sulla rete Tv Cbs è arrivato al punto di sostenere che uno dei problemi principali al momento sarebbe l'eccessivo numero di iracheni che si arrendono. I «veri» prigionieri di guerra.

«Non credo che sarà una campagna prolungata, logorante», dice Cheney. E al Pentagono, in pieno clima di euforia, fanno sapere che la grande battaglia terrestre potrebbe concludersi nel giro di tre-quattro giorni 72-96 ore. L'accento è soprattutto sul numero straordinariamente basso di perdite Usa e alleate sino a questo momento.

Più prudente, anche su questo, il segretario di Stato Baker

Sorpreso della «arsa resistenza» finora? gli hanno chiesto «Saprete che quando tutto questo è cominciato quando abbiamo mandato le nostre truppe nella regione, qualcuno dei nostri partners nella coalizione (i sauditi?) predicava che le forze irachene non avrebbero combattuto. Credo che sarebbe un po' prematuro lanciarsi in una conclusione del genere. Dopo tutto alcune delle loro migliori forze non si sono ancora impegnate». La misurata risposta di Baker.

Se anche fosse più lunga nessuno ha il minimo dubbio che sul campo di battaglia vinceranno, e anche rapidamente. L'onta del Vietnam è già stata lavata nel sangue, nella polvere da sparo e nel napalm. Quel che invece potrebbe capitargli è di restare immischiati in un Vietnam politico, in un dopoguerra assai più complicato di quanto non sia stata la guerra.

Sabato sera Bush era tornato alla Casa Bianca da Camp David ad attacco già iniziato. Solo verso le 10 di sera, quattro

del mattino in Italia si era presentato dinanzi alle telecamere per annunciare che «era entrato nella «fase finale» che aveva ordinato il uso di tutte le forze terrestri» per liberare il Kuwait. «Sabato avevamo dato a Saddam Hussein un'ultima possibilità. Ora facciamo quel che è giusto ed equo» aveva detto. Poi era andato a dormire sonno non si sa quanto tranquillo - alcuni dei pacifisti che manifestavano rumorosamente dinanzi alla Casa Bianca sono stati arrestati per schiamazzi - per svegliarsi alle 5 del mattino e chiamare il Pentagono per avere notizie sugli sviluppi sul terreno.

ieri mattina il presidente Usa ha attraversato il parco che separa la Casa Bianca dalla chiesa episcopale dimpietito per unirsi ad una preghiera per i soldati americani e anche «per i nostri nemici». «Frena ora il furore delle nazioni, dacci pace, o Signore, dacci pace di nuovo» le parole dell'inno del secolo scorso intonato dopo il sermone.



L'80% dei cittadini Usa appoggia incondizionatamente l'offensiva

Rivincita sul Vietnam E gli americani sono con Bush

L'opinione pubblica americana continua ad appoggiare senza riserve la politica del presidente Bush. E segue con crescente eufonia le prime vittorose fasi dell'offensiva terrestre. I movimenti pacifisti sembrano più isolati che mai. Eppure molti commentatori ammoniscono l'appoggio alla guerra è, in realtà, molto più ampio che profondo. E di fronte ad un conflitto dagli alti costi umani potrebbe incrinarsi.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Più che prevedibili sono arrivati i primi sondaggi. Oltre l'80 per cento degli americani appoggia senza riserve la scelta di lanciare le truppe nell'offensiva terrestre. Bush continua a godere di un prestigio e di una autorità che non ha precedenti nella storia recente degli Stati Uniti. Né si prevedono, a breve scadenza, mutamenti di tendenza. Le prime notizie che, filtratissime dalla censura, vanno in queste ore giungendo dal fronte possono infatti solo migliorare la situazione. L'offensiva è vincente, tutti i primi obiettivi sono stati rapidamente centrati, i nemici vanno consegnandosi in massa alle truppe in veloce avanzata - quasi 6 mila nella prima ora - e le perdite americane sono «estremamente lievi». Tutto lascia credere che la vittoria possa davvero essere - come Bush ha promesso nell'annunciare l'attacco - «veloce e decisiva». E, quel che più conta, senza rilevanti costi umani sul versante alleato.

Scrive Peter Applebome sul New York Times domenica «La nazione amareggiata e divisa di pochi mesi fa, ossessionata dal declino economico e dalla paralisi politica, sembra essere stata notevolmente sollevata dalla guerra. Nonostante la presenza di una forte minoranza contraria al conflitto, si assiste ad una sorgenza di manifestazioni patriottiche e di amore per la bandiera senza precedenti da molte generazioni». E proprio questa, in effetti, sembra più che mai esser l'America un paese che è riuscito a trasformare la guerra in una crociata o, se si preferisce, a metabollizzarla in una metafora di se medesima. Gli Stati Uniti come paese vincenti nel quadro di una missione di giustizia e di carità nella quale possono legittimamente specchiare le proprie virtù.

Spiegano molti osservatori come questa operazione di «moralizzazione» della guerra sia - dal primo conflitto mondiale fino alla Corea, con la sola parziale eccezione del Vietnam - qualcosa di tipicamente americano, facilitato dal fatto che nessuna guerra, per quanto sanguinosa sul campo, mai ha fin qui direttamente attraversato il territorio nazionale. «I nostri calcoli», dice il professor Gerald Lunderman, dell'Università del Michigan - su basi sempre su una parziale visione delle cose. Perché i combattimenti non distruggono le nostre strade e le nostre case, né uccidono i nostri bambini. Non c'è mai stata in America una Dresda né una Hiroshima. Per questo la guerra può mantenere le sue caratteristiche di stonata estrema, simile ad un film. Ed il film oggi in programmazione, aggiunge, è il più gratificante per la coscienza nazionale: «Vietnam part II la rivincita».

Durata questo consenso? Certamente si convengono tutti, qualora la guerra - ipotasi alla quale l'andamento dell'offensiva sembra dar filo - dovesse concludersi in tempi brevi e con poche perdite. E tuttavia molti osservatori insistono l'appoggio alla guerra, dicono, è forse più ampio che profondo. Basta uno scontro con molte perdite per incrinare seriamente. «Questo conflitto», dice il professor Peter Maslowski dell'Università del Nebraska - è fin qui durato meno di una decina parte della battaglia di Verdun. È troppo presto per giudicare. Tanto più, fa notare, che tutt'altro che improbabile appare l'ipotesi che le vere difficoltà - il vero Vietnam - possano in questo caso, coincidere assai più col dopoguerra che con il conflitto armato vero e proprio.

Ed un segnale di questo incerto futuro già sta giungendo - per quanto paradossale possa sembrare - proprio insieme alle prime immagini di vittoria che sotto l'egida della censura militare, scorrono sugli schermi televisivi i prigionieri iracheni che affamati ed impauriti, vengono mostrati come prede di guerra, rammentano in verità assai poco la poderosa armata che, stando alla retorica ufficiale, minaccia la stabilità del mondo. Sembrano, piuttosto, lo specchio di un mondo dominato dal bisogno e dall'ingiustizia le cui convulsioni non possono essere regolate con la forza delle armi. Un mondo che, dopo questa guerra, potrebbe rivelarsi ancora più instabile e pericoloso. M.C.

«È andata secondo i piani» Ma la Grande Tenaglia punta anche a Baghdad?

Il grande attacco è scattato e si combatte secondo una strategia militare annunciata che sembra incontrare per ora ancora meno difficoltà di quelle previste dai vertici alleati. Tuttavia la rigida censura militare potrebbe nascondere anche un elemento della battaglia del Kuwait: la manovra a tenaglia, infatti, fa capire che gli alleati si riservano di puntare direttamente a Baghdad e annientare completamente Saddam.

PIETRO GRECO

ROMA. L'obiettivo, ormai dichiarato, è abbattere il regime di Saddam Hussein e ridimensionare la potenza militare irachena. Una rigida censura accompagna le operazioni della battaglia campale. Tra le sue fitte maglie passano poche notizie. E non è detto che siano le più importanti. Anzi. Questi due elementi, obiettivo finale e rigida censura, vanno tenuti in conto per tentare di analizzare la strategia militare scelta dal comandante in capo dell'esercito alleato, generale Norman Schwarzkopf.

Le fasi dell'attacco. Quattro i punti d'attacco al sistema di

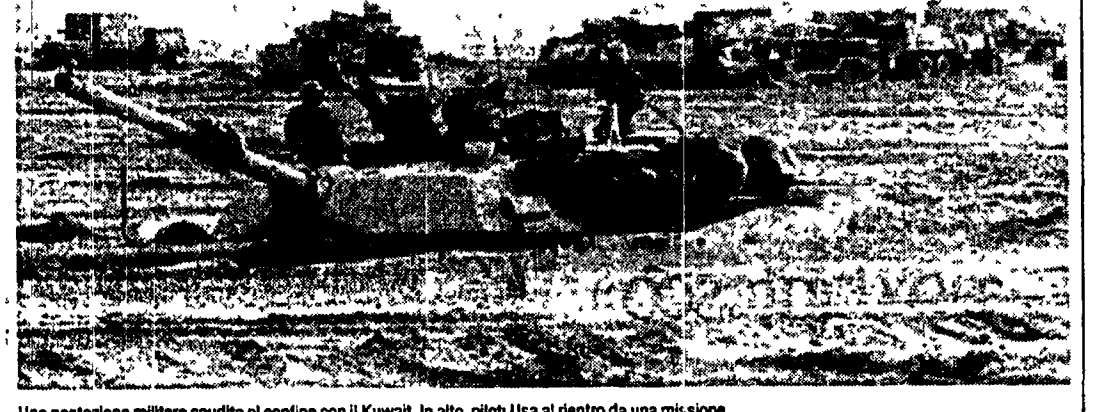
Marine e le truppe del Kuwait hanno aperto la terza linea d'attacco. Intanto dopo la conquista della piccola isola di Faylaka, secondo notizie non confermate, truppe paracadutate hanno raggiunto la periferia di Kuwait City. Gli attaccanti ammettono perdite molto leggere, sostengono di non aver incontrato resistenza (salvo un tentativo di contrattacco subito dai marines) e di aver fatto almeno 50 mila prigionieri.

Una strategia annunciata. L'attacco è stato veloce e molto intenso. Le 4 direttrici del suo sviluppo descrivono la figura di una tenaglia che stringe da tre lati le truppe di Saddam dislocate in Kuwait. Un tourbillon di movimenti di terra e una potenza inusitata di fuoco dal cielo e dal mare tentano di confondere il nemico aggredendolo da tutte le posizioni. È la sintesi scolastica di una strategia annunciata. Messa a punto all'inizio degli anni 80 per combattere la Terza Guerra Mondiale in Europa, descritta nel Field manual 100-5 su cui si preparano i futuri

ufficiali americani, raccontata in queste ultime settimane da tutti i giornali del mondo. Il centro di gravità dell'attacco è la Guardia Repubblicana 150 mila uomini scelti e molto bene armati di locali tra il nord del Kuwait e la città irachena di Bassora a formare la terza e più minacciosa linea difensiva dell'esercito di Saddam. Ma è davvero solo questa la strategia alleata? Sembra tutto troppo facile, troppo scontato. Dietro il velo della censura potrebbero esserci, sostengono alcuni esperti, altri movimenti non dichiarati. Perché è indubbio che circondare e isolare la Guardia Repubblicana sia un obiettivo obbligato. Tanto che è probabile che nelle prossime ore gli alleati aprano una quinta linea d'attacco, tentando di conquistare l'isola di Bubiyan nel nord del Kuwait e di prendere alle spalle le truppe scelte di Saddam. Ma potrebbe esserci dell'altro. Il VII Corpo d'armata, sul fronte più ad ovest dello schieramento alleato, schiera le migliori formazioni d'attacco. E già penetrato direttamente in territorio irache-

no e pare stia seguendo due linee parallele d'attacco. Queste linee, ad un certo punto, potrebbero dividersi. Una puntando ad est verso il Kuwait e Bassora per completare la manovra a tenaglia. L'altra puntando verso la città di Al Nasirya, a metà strada tra Bassora e Baghdad. Prima ad attaccare anche da nord la Guardia Repubblicana, se questa manifestasse segni di rapido cedimento. Ma anche pronta ad avanzare direttamente sulla capitale irachena se i tempi della guerra diventassero troppo lunghi. Tra Baghdad e Al Nasirya ci sono solo enormi spazi e tre divisioni della Guardia Repubblicana. Mai gli alleati hanno ammesso in pubblico di aver considerato un attacco alla capitale dell'Irak, che dovrebbe essere proibito dal mandato affidato all'Onu all'esercito multinazionale. Ora Baghdad diventa un obiettivo possibile. Facile da raggiungere, sostengono alcuni esperti, è risolutivo. Questa manovra aggrante, al di là degli obiettivi che si prefigge, sembra dimostrare un errore di ingenuità

abbia deciso di tentare di asportare la prima potente esplosiva alleata per poi tentare di contrattaccare o, almeno, di resistere. E questa, d'altra parte, una strategia che gli iracheni hanno adottato spesso e con successo in otto anni di guerra contro l'Iran. Per cui la rapida avanzata alleata nelle prossime ore o nei prossimi giorni potrebbe subire una decisa frenata. Ma le differenze tra l'esercito alleato e quello che poteva mettere in campo l'Iran sono abissali. La supremazia aerea. Quella degli alleati è la prima grande azione bellica della storia in cui le truppe a terra, l'aviazione e la marina si muovono in modo integrato e sincronico. Conferendo all'attacco una intensità, di azione e di fuoco, assolutamente inedita. Non sappiamo quanto questa manovra integrata stia avendo successo sul campo. Ma è certo che le truppe corazzate degli alleati si stanno muovendo a grandi velocità, coprendo anche 30 o 40 chilometri all'ora in territorio iracheno, potendo contare su una indiscussa supremazia aerea.



Una postazione militare saudita al confine con il Kuwait. In alto, piloti Usa al rientro da una missione

I protagonisti del più grande scontro di terra del dopoguerra

Schwarzkopf Un orso alla guida di 500mila uomini

L'Orso. Il generale Norman Schwarzkopf, 56 anni di cui trentasei passati sotto le armi, è l'uomo che ha il compito di guidare gli oltre 500 mila soldati americani al combattimento.

Dal punto di vista fisico, il comandante in capo dell'operazione Terrestre nel deserto merita appieno il suo soprannome: alto un metro e 95, pesa 120 chili.

Il generale Schwarzkopf dice di aver tratto insegnamenti preziosi in Vietnam. Invece della tattica delle operazioni condotte «colpo su colpo» in Indocina, è riuscito, costantemente, a convincere l'Amministrazione americana della necessità di un utilizzo massiccio di tutti i

Al-Takriti L'oscuro generale di Saddam Hussein

L'iracheno. Il capo di Stato maggiore dell'esercito iracheno, generale Al-Hussein Rashid Al-Takriti, ha assunto le sue funzioni nel novembre 1980, dopo che il suo predecessore era stato brutalmente allontanato. Baghdad non fornisce alla minima informazione sulla carriera degli ufficiali del suo esercito. Del generale Rashid Al-Takriti si sa soltanto che prima comandava la Guardia repubblicana, un corpo scelto notoriamente destinato a proteggere il presidente Saddam Hussein come pure Baghdad e la sua periferia. La Guardia repubblicana è stata la punta di lancia delle forze di invasione del Kuwait. Al-Takriti è considerato un

De La Billiere Il più decorato soldato inglese

Pongo Pete. Le forze britanniche nel Golfo sono comandate sul campo dal più decorato dei generali britannici, sir Peter De La Billiere. A 56 anni, il generale De La Billiere ex capo del Sas (Special Air Service, servizi speciali incaricati in particolare delle operazioni antiterroristiche), ha trascorso vent'anni della sua carriera nel Golfo. Con il Sas, nel quale è entrato a 20 anni, De La Billiere è distinto in Malaysia, Oman, Aden e Sudan. Dieci anni fa De La Billiere aveva messo fine all'occupazione dell'ambasciata dell'Iran a Londra. Figlio di un chirurgo della Royal Navy morto nel 1941, ex allievo di Harrow, padre di tre ragazzi, questo generale dal nome ugonotto e dall'accento disinvolto aveva sinora preferito le operazioni riservate agli onori che, con il conflitto del Golfo, potevano fare di lui il successore del generale Montgomery.

Il generale De La Billiere, comandante dell'ordine dell'impero britannico, parla correntemente l'arabo. Spera di vincere rapidamente la battaglia del Golfo con un minimo di perdite: «Può durare giorni o settimane, ma vogliamo una guerra rapida. Non siamo qui per un'operazione prolungata», ha dichiarato.

Dichiarata la guerra del Golfo, sir Peter sarebbe andato in pensione nello scorso novembre.

Roquejeoffre Il capo francese timido e ribelle

Il timido ribelle. Il generale Michel Roquejeoffre, capo dei militari francesi impegnati nell'offensiva terrestre della forza multinazionale contro l'Irak per la liberazione del Kuwait, comanda dallo scorso anno la forza di intervento rapido, di cui decimila uomini sono ora con lui nel deserto dell'Arabia Saudita.

Appartenente all'arma del genio, generale a quattro stelle dal 1990, cinquantasette anni, Roquejeoffre ha svolto durante la sua lunga carriera funzioni molto diverse tra loro dal Diciassettesimo reggimento del genio paracadutisti di Montauban al prestigioso reggimento degli Ussan paracadutisti di Tarbes.

Passando per posti di comando in Mali e nel Dahomey, o negli Stati maggiori della capitale francese.

È un uomo ribelle. Gli occhi nascosti dietro spesse lenti, Roquejeoffre è timido, poco loquace ma cortese, e passa per essere un lavoratore instancabile.

Inizialmente sistematosi nelle stanze del Novotel di Riyad, il generale Roquejeoffre ha poi trasferito tutto quanto il suo Stato maggiore di quasi duecento persone in un grande comprensorio della capitale saudita.